

AA. VV.

MERIDIANA

esperienze temporali

1. I DISLIVELLI TEMPORALI

Sappiamo che lo spazio storico è abitato da culture diverse, ciascuna dotata di una sua propria visione del mondo; possiamo con buone ragioni chiederci come anche la percezione del tempo e della storia sia influenzata da queste diverse visioni e dia così vita, pur nella contiguità delle diverse umanità le une con le altre, a un complesso convivere di culture ed esperienze.

Questo tema è stato individuato innanzitutto negli studi di antropologia culturale e di storia comparata dei sistemi culturali, ed è giunto, soprattutto nell'opera di M. Eliade, noto storico delle religioni, all'individuazione di due grandi modelli alternativi di percezione del tempo: quello *lineare* e quello *circolare*.



Figura 1 - meridiana italiana della metà del '700

Ma anche senza ricorrere a comparazioni tra il pensiero occidentale e cristiano e quello delle popolazioni senza scrittura o delle civiltà arcaiche, all'interno della nostra stessa civiltà è possibile cogliere profondi dislivelli nella percezione e nella relazione culturale con il tempo.

Il fenomeno è stato concettualizzato con grande ricchezza di analisi dal filosofo marxista Ernst Bloch, che lo ha qualificato come problema della "non-contemporaneità": una questione cruciale, nel quadro di una strategia di emancipazione e liberazione umana globale. Con questa riflessione, la questione della diversa esperienza storico-culturale del tempo, pluralizzata a seconda delle

classi sociali, delle tradizioni e delle ideologie, acquista un notevole spessore etico-politico.

In *Eredità del nostro tempo*, Bloch discute il problema della non-contemporaneità, nell'ottica del "dovere di renderla dialettica". L'osservazione iniziale di Bloch è già in sé illuminante:

L'esperienza dell'attualità non è la stessa per tutti. Alcuni vivono il presente solo esteriormente, per il semplice fatto che li si può vedere oggi. Ma ciò non vuol dire che essi vivano nello stesso tempo degli altri.

Essi portano invece con sé qualcosa di anteriore che viene a mescolarsi con il presente. Il modo in cui un uomo vive il tempo dipende dal luogo in cui esso si trova in carne ed ossa e soprattutto dalla classe alla quale appartiene. Epoche più antiche di quella attuale continuano a vivere nei ceti più antichi. Si ritorna facilmente, si sogna di tornare, ai vecchi tempi. Diversi anni in generale scorrono nell'anno preso come riferimento, l'anno che domina.

(E. BLOCH, *Eredità del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano 1992)

Jacques Le Goff ha preso in esame lo stesso fenomeno a partire dalla costruzione del tempo laico nella città medievale, il tempo del *mercante*, contrapposto al tempo della *chiesa* che si caratterizza per le sue profonde asimmetrie stagionali, essendo organizzato sul corso visibile del sole e dando così luogo al fenomeno della durata variabile delle ore.

Nella città vengono dunque a configurarsi due diversi ordini del tempo, quello del lavoro (astratto e omogeneo) e quello del sacro, disomogeneo e qualitativo. I segni del tempo riempiono la città:

campanili battono le ore, meridiane permettono la percezione dello scorrere del giorno, orologi raffinati, più avanti, computerano anche i minuti e i secondi.

Ma altrettanti segni del tempo sono le cariatidi, che sole possono reggere i portali e fare vincere all'ordine umano, simboleggiato dalla casa, il tempo distruttore (Shakespeare: *Devouring Time, blunt thou the lion's paws* Y); segni del tempo sono anche le sirene delle fabbriche, i campanelli delle scuole, le attività abitudinarie del lavoro che finiscono per ricoprire la giornata di molteplici indici temporali e per stratificare, nella vita della città, un numero indefinito di ritmi e di esperienze. Alcune, senza ombra di dubbio, proiettate nel futuro della crescente organizzazione ed ottimizzazione delle opportunità: capaci di percepire il tempo come risorsa e come occasione (il tempo è denaro!). Altre volte al *consumo* del tempo: sono il rovescio speculare delle prime, le vite dei perdigiorno e dei buonannulla, degli oziosi e dei *dropouts* Y

2. IL TEMPO E LA SUA COSTRUZIONE SOCIALE

Il tempo che si vive, tuttavia, non è il tempo che necessariamente qualcuno abbia anche *scelto* per determinazione e per convinzione: c'è un processo sociale complesso di costruzione del tempo del gruppo, che inserisce le grandi masse in modelli di esperienza che condizionano la coscienza e la plasmano. Così il tempo laico, come risorsa da organizzare e da monetizzare, deve essere per forza di cose, non foss'altro che per la difficoltà di maneggiarlo, appannaggio di pochi che si fanno carico sia della sua ottimizzazione nell'impiego che del rischio di viverlo, mentre la massa diseredata vive organizzata nel tempo rigido della fabbrica, nei ritmi coattivi del lavoro (tralascio, per semplificare, la dimostrazione articolata che l'attuale transizione verso la flessibilità è in realtà una trasformazione fasulla che indica lo *sfondamento del tempo del lavoro dentro il tempo della vita*, e



Figura 2 - orologio civico francese

dunque un vertice dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che resta inscritto nella devastazione della coscienza moderna come suo segno distintivo).

Ma simbolicamente il tempo rimane sempre la dimensione smisurata di ciò che ci sovrasta, la ineluttabile organizzazione del processo naturale oltre ed al di là della nostra capacità di dominarlo. Perché scorre – fluisce e procede senza che lo si possa arginare. Certo, come dice un passo famoso di Leon Battista Alberti nei *Dialoghi della famiglia*, questo fiume del tempo è come un'acqua che ci sia data per lavarci, e sta a noi, che lo percorriamo come su una barca, farne uso per mondare il nostro corpo e il nostro spirito. Eppure l'illusione di mondarci mediante il lavacro nel

fiume del tempo è tale da indurci a credere che veramente attraverso il tempo qualcosa della nostra natura possa venire modificato e migliorato. Tanto più che il tempo, artificialmente misurato mediante le macchine che lo atomizzano, diventa completamente dominabile, riempibile di tutte le nostre attività. Eppure – la finitezza, l'oscurità della morte, l'imprevisto Y; oppure, più banalmente, *l'importunità del mondo* intralcia spesso i nostri piani (fino al giorno in cui non ne saremo noi stessi annichiliti).

Nel misurare il tempo c'è questa logica ferrea della necessità che ogni raffinamento dei sistemi di parametrizzazione e rilevazione non intacca. Come disse una volta Edmund Husserl, il tempo "serio" non scorre mai né più veloce né più lento: ha un suo ritmo immodificabile che ne indica l'irreversibilità. Ogni esperienza sosta per un attimo sulla soglia della coscienza attenzionale e poi

sprofonda; un'altra la segue e le si associa e così via. Il tempo è necessità interiore prima ancora che esteriore.

L'illusione data dal misurarlo con la massima precisione consiste nel credere di poterne disporre, di poter annullare questa necessità. Ciò, semplicemente, è impossibile. Accanto alla necessità del proprio ritmo percettivo, a cui è portato a sottrarsi mediante la virtualizzazione della droghe e della cibernetica, dell'immaginario e del desiderio, l'uomo incontra la necessità esteriore del tempo: c'è stata una lunga storia della misura del tempo in cui il legame con i suoi indici macroscopici dell'atmosfera (il sole, le stagioni, la luna) ha consentito – paradossalmente – una notevole precisione sui grandi periodi e impedito un'efficacia reale nel quotidiano (si può leggere, per farsene un'idea, la ricca dissertazione *Sugli orologi* di A. LONGO ne *Il Caffè*, I, 32-35).

La persistenza incongrua della meridiana e dello gnomone, che durano a lungo nell'epoca degli orologi meccanici, appare caratterizzata due fondamentali ragioni:

- la concretezza del segno (l'ombra) e la sua maggiore leggibilità, come segno della natura, rispetto all'astrazione dei numeri e dei movimenti delle lancette;
- la persistenza mediante questo tipo di misurazione di un legame forte tra il tempo umano ed il tempo della natura, capace di dare ritmo e misura al primo.

Rispetto al tempo naturale, quello umano è dunque un ordine sovrapposto, che deve mantenersi entro i limiti della natura e imparare a rispettarli, o quanto meno farsi una ragione della trascendenza della natura e dei suoi fenomeni rispetto alla scienza ed alla tecnologia. Anche nella fabbricazione della meridiana si cercò di tenere conto del problema del sincronismo tra i diversi tempi solari (anche oggi sappiamo benissimo che il mezzogiorno solare e quello dell'orologio non coincidono) e questo indica che, lungi da ogni idealizzazione, la misurazione del tempo è sempre andata verso l'astrazione, la ricerca dell'uniformità oltre la difformità reale. La dipendenza dal sole e dai fenomeni atmosferici doveva però evidenziare nel progetto stesso di calcolo di un tempo uniforme tra luoghi distanti un'esigenza da ritenersi per lo più insoddisfatta, cui si poteva fare fronte soltanto con estrema precarietà.

3. PRECARIETÀ DEL TEMPO OGGETTIVO

È nella necessità della sincronizzazione dei tempi produttivi che verrà invece a determinarsi la necessità del tempo uniforme, astratto, equivalente a distanza ed indipendente da ogni indice atmosferico: quel tempo che oggi regola, tramite gli *handshakes* dei modem, il flusso delle informazioni e la smaterializzazione dell'economia (che conserva tutti i suoi realissimi effetti di asimmetria sociale).

L'utilità innegabile della misura del tempo, senza cui la nostra organizzazione vitale neppure potrebbe esistere, corrisponde così anche ad una deprivazione della vita, ad una incapacità strutturale dei moderni di *vivere insieme* occupando il tempo:

Se non v'è cosa che all'uomo selvaggio sembri più inutile e ridicola quanto la misura del tempo, non v'è però cosa più interessante per l'uomo che vive nella società. Quegli, non d'altro occupato che degli oggetti presenti, a null'altro s'applica che alla attuale sua felicità; la fame e la sete sono ordinariamente i soli motivi che lo tolgono da quella perfetta indolenza in cui passa gran parte della sua vita e che ben vale le frivole clamorose occupazioni dell'uomo socievole e gl'ingegnosi deliri del filosofo. Tranquillo d'animo, sano e robusto di corpo, scevero dalle passioni più violente, dopo aver saziato il puro naturale bisogno non si logora lo stomaco con cibi alterati o soverchi né fa un fatale dispendio di spiriti nel pensare. Le pochissime sue idee si succedono lentamente né vengono di frequente eccitate dalla varia interessante mutazione degli oggetti esterni. Il tempo, che noi non sentiamo che per la più o meno pronta successione delle nostre idee, è talmente impiegato da' selvaggi che appena ne possono sentire il corso; lo stesso accade anche all'uomo socievole, quando ei sia seriamente

affaccendato; coloro, per lo contrario, che non sapendo esistere che fuori di loro medesimi portano da una conversazione nell'altra la insopportabile noia e la faticosa loro indolenza; coloro che non hanno la moderazione del selvaggio, né i bisogni del povero, né le rissorse del letterato; que' che ripongono il dovere d'un buon cittadino nell'esattezza di ricambiarsi le visite, d'accrescere uffici ad uffici, pe' quali convien che dividano ad iscrupolo i minuti d'un oriuolo che loro è indispensabile; questi devono con tanto maggior sollecitudine ricercare una giusta distribuzione d'ore quanto che gli orologi loro porgono un inesausto campo di discorrere e così supplire alla sterilità della loro mente.

(A. LONGO, *Sugli orologi*, cit., 1)

Convivono così nella storia i tempi inavvertiti di coloro che non hanno storia (i selvaggi), i tempi non misurabili di coloro che sono immersi nei bisogni (i poveri: costoro hanno soltanto un futuro, un'attesa non soggetta a soddisfazione di compensazione, consumo e benessere), i tempi del pensiero e della teoria (del letterato) che sono legati ad una logica oggettiva (si modellano sulle necessità del compimento rigoroso del lavoro e della meditazione). Tempi pre-storici, tempi caratterizzati da discriminanti distribuzioni delle risorse. Ed infine i tempi alienati di coloro che sono presi nel vortice dei negozi, della socialità con le sue esigenze di uniformità e il suo appello al conformismo ed alla moda. Ma non ci sono – o non sono più possibili – i tempi della gioia comune, della collettività, della libertà sociale diffusa. E questo è il problema, *nel Settecento così come oggi.*

4. TEMPI UMANI POSSIBILI

Se la storia umana è intrecciata in tempi vissuti sempre diversi, non condivisi tra le varie umanità che vi convivono, c'è mai speranza di una vera contemporaneità? E quindi di una vera comunicazione? E dunque di una risposta progettuale all'esigenza di un tempo della libertà di tutti?

E ciò che è più moderno, critico e scientifico (ciò che Bloch, negli anni Trenta, identificava nel marxismo: ed oggi?) potrà mai allora diventare patrimonio di tutti (anche del "povero" e del "selvaggio")? E quanti rischi esistono per un pensiero umanistico e critico che non sappia però comunicare con le umanità, variamente conviventi nel presente, portatrici però di altre esperienze del tempo e della storia? Ci potrà mai essere un discorso autenticamente universale ed emancipativo, se i tempi diversi delle diverse umanità sono centrifughi e disperdono le loro forze, le loro diverse modalità di intendere l'umanizzazione, cadendo preda delle forze inumane e violente (nel pensiero blochiano: il Terzo Reich, il capitalismo)?

Una dialettica pluritemporale e plurispaziale Y deve essere critica per non accogliere modi d'essere remoti e la loro coscienza doppiamente falsa dovuta al loro carattere remoto Y per ritrovare nel passato, ove possibile, un elemento che è ancora effettivamente operante e che non è passato, per ritrovare nebulose autentiche (che devono ancora generare una stella) Y non si appesantirà di semplici nebulosità apparenti, di ammassi di stelle oscure, formati molto tempo fa, per quanto la loro somiglianza con le nebulose sia la stessa che sussiste tra lo slogan della zolla e la nuova terra o tra il Terzo Reich e lo stato dell'avvenire. Questa totalità deve essere critica per non cadere, in virtù della sua legittima opposizione al capitalismo che lacera ogni contesto vitale, in una falsa somiglianza con la totalità idealista Y deve essere soprattutto non contemplativa Y una penetrazione che possiede la ricchezza della sostanza non in passati dorati, ma nell'eredità reale della sua fine nel presente attuale,

insomma una penetrazione che, proprio grazie alla ricchezza incompleta del passato Y acquista una forza rivoluzionaria supplementare. Solo così contenuti che non sono passati perché non sono totalmente divenuti e che rimangono quindi sovversivi ed utopici, serviranno a qualcosa nella relazione con l'uomo e con la natura Y

(E. BLOCH, *Eredità del nostro tempo*, cit.)

Bloch accenna a due strategie di *totalizzazione del tempo*, di costruzione di un'identità storica ed umana comune, promotrice delle forze autentiche della personalità. Una è la dialettica idealistica, cui rimprovera di cogliere nel passato lo sviluppo completo ed organico di tendenze e forze perfettamente pacificate nel sapere contemporaneo (il riferimento è naturalmente ad Hegel). L'altra è la filosofia nietzscheana (le "nebulose" che "generano stelle" sono un richiamo diretto ad un passo dello *Zarathustra*: "Io vi dico: si deve ancora avere del caos dentro di sé per poter generare una stella che danza. Io vi dico: avete ancora del caos in voi.", *Prefazione di Zarathustra/5*).

All'individualismo della filosofia di Nietzsche, un modo d'essere "remoto" che la dialettica marxista e critica svela come falso, Bloch sostituisce, in un'ottica profondamente umanistica, una strategia sociale (nel suo linguaggio: rivoluzionaria) di valorizzazione delle forze prerazionali, premoderne, "nebulose caotiche" che rifiutano le conseguenze alienanti del capitalismo e del mondo tecnico in nome di valori (la terra, la speranza dell'avvenire) ai quali un ritorno è possibile solo collettivamente, sviluppando completamente le forze produttive della modernità (scrive altrove Bloch: *il futuro impedito contenuto nel presente, i benefici della tecnica bloccati, la società nuova bloccata di cui quella vecchia è gravida nelle sue forze produttive*). Soltanto così la ricchezza inespressa del passato potrà essere recuperata e le grandi forze emotive della speranza, del sentimento della natura, degli affetti che sostanziano le percezioni del tempo altre e diverse da quelle della contemporaneità critica e scientifica potranno contribuire all'emancipazione umana.

Di fronte alla complessità del *multiversum* di tempi ed esperienze che è la storia umana, il pensiero umanistico blochiano non si limita a registrare le differenze tra le varie articolazioni strutturali delle culture, come fa invece Lévi-Strauss:

...la storia è un insieme discontinuo formato da zone di storia, ciascuna delle quali è definita da una frequenza propria, e da una codificazione differenziale del prima e del poi. Tra le date che le compongono... il passaggio non è possibile più di quanto non lo sia fra numeri razionali e numeri irrazionali... è quindi non solo illusorio, ma contraddittorio concepire il divenire storico come uno svolgersi continuo...

(C. Lévi-Strauss, *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano, 1964)

Bloch crede ancora alla possibilità di una convergenza tra i tempi e le esperienze dell'umanità in un processo di rafforzamento reciproco tra la coscienza critica ed avanzata della contemporaneità e la coscienza inesaurita dei valori arcaici che finora l'umanità non ha pienamente saputo soddisfare.

È la speranza che il tempo definitivo dell'umanità non sia quella di una forzata unificazione ai tempi e ai ritmi di un sistema produttivo e sociale sempre più impersonale, ma il tempo plurale e complesso della libertà.

5. LA SCRITTURA COME CAPTAZIONE DEL TEMPO

Nel percorso complesso della liberazione del tempo per la sua affermazione come strumento di liberazione umana, la testimonianza della poesia ha un valore particolare soprattutto in quanto evidenzia ed alimenta una comprensione del tempo non difettiva e derivata, priva dell'ipoteca, antica e difficile ad estinguersi, della sua impalpabile realtà interiore: una comprensione del tempo, sulla

quale influisce la sopravvalutazione della soggettività e dell'individualità psicologica e che proprio la poesia può contribuire a svellere.

È a questo punto della nostra riflessione che incontriamo i testi di *MERIDIANA. Esperienze temporali*, e facciamo a nostra volta esperienza dell'approccio creativo che ha guidato i suoi estensori per misurarne la coerenza rispetto ad esigenze critico-teoriche rigorose quali abbiamo cercato di delineare.

Sono due le caratteristiche che si evidenziano alla lettura anche disattenta del testo: da un lato la sua costruzione in forma di *concept book*, lontano tanto dalla modalità estrinseca della raccolta e dell'antologia, quanto dalla presunzione ideologica del manifesto e dell'ambizione a rinnovare impossibili sistematicità poetologiche. La stessa natura collettiva del libro, nato come confluenza di esperienze, indica inequivocabilmente l'idea di una farsi aperta, dialogico e fecondamente frammentario del discorso della creatività artistica, che non è concepito come prestazione capolavoristica solitaria, ma come processo di espressione, dibattito ed autocorrezione dialettica di un'arte che vive solo nel confronto con altra arte e quindi assorbe pienamente in sé la dimensione perplessa e debole della *conditio humana*.

L'ambizione propriamente estetica della raccolta consiste *nell'organizzazione della frastagliata dinamica delle esperienze raccolte in una struttura processuale*, indefinitamente aperta, in cui il filo conduttore del tempo si fa, da tema retorico obbligato dell'esercitazione di scrittura, *matrice organizzativa di materiali eterogenei*. Dapprima inconscia, questa matrice fungente si fa poi esplicita nell'organizzazione dei testi e manifesta così la fede, in fondo essenzialmente umanistica, in un possibile spazio collettivo della parola e dell'ascolto, in cui ciascuno, pur rimanendo necessariamente fedele al proprio impulso espressivo originario, può sempre con pazienza ed amore percorrere le ramificazioni di una luogo universale dell'abitare dove tutti si dispongono. Questo luogo è appunto il *tempo*, il diverso ritmo delle storie personali e dei progetti che si intrecciano



Figura 3 - I tre momenti della sequenza di MERIDIANA

della comunicazione umana che nasce quando due esseri, provenienti dalle loro simili e diverse storie personali, si incontrano e tentano l'improbabile e necessario rischio della socializzazione?

Il tempo cairologico, il tempo come occasione di eventi: una dimensione profondamente inscritta nella storia della tradizione religiosa cristiana (tempo del miracolo, della conversione), ma anche ed insieme il tempo tecnologico della massimizzazione delle risorse, del *just-in-time* del produttivismo imperante; e infine il tempo artistico dell'opportunità, della performance del gesto motivato dal rapporto con gli strumenti e con i destinatari e giusto solo lì, nella fragilità del suo generarsi e giocarsi e perciò intrinsecamente complice del tempo, nemico di ogni classicismo e di ogni monumentalità. A queste dimensioni della realtà del tempo *MERIDIANA. Esperienze temporali* cerca di corrispondere con un'ingegnosa articolazione strutturale, che muove i testi lungo un percorso di avvicinamento e di allontanamento da un centro: la scelta, illustrata dalla sequenza in immagine, è tuttavia ingannevole, perché non implica un percorso lineare, ma un richiamarsi in immagine rovesciata (quasi in anamorfosi) del "dentro" e del "fuori" del tempo nelle sezioni dedicate al loro opposto. Così all'apertura del testo il "fuori" è immediatamente rovesciato nel "dentro" dell'esperienza del limite della capacità di novità e creazione della coscienza, ed alla sua conclusione il "dentro" richiama – non è chiaro se con rabbia o con rassegnazione – un'antica rappresentazione cosmogonica di *Chrónos* creatore:

Y l'intento del riscatto si degrada
arreso alla frantumazione
nulla può essere più inaugurato
nulla si è rinnegato
dalla fluidità dell'anima
sgorgano gli ultimi varchi

(C. PAOLINI, *Demenza senile*)

Tempo, schiusa divinità
nella coscienza della genesi,
delittuoso
artigli mortali essenze
catturate
nelle spire dei giorni Y

(M. MISCHI, *Tempo*)

Altrettanto illusoria è la natura del centro del volume, quella in cui il tempo riflette sé e si rovescia nella pluralità delle sue immagini alternative possibili. Qui il libro offre una dimensione inattesa, quella della prosa: centro sono due racconti e un dialogo, nei quali il tempo viene per così dire costretto a un corpo a corpo con se stesso. Un dialogo di P. Carelli (*Il "tempo reale": un regalo straordinario dell'era digitale o una nuova sofisticata forma di alienazione?*) interpella molte delle problematiche che il nostro stesso testo ha toccato, con il pregio di crearne lo scenario plausibile in un dialogo tra giovani: tra eredi del tempo che saranno costretti a decidere tra un tempo come risorsa, alla cui implementazione organizzativa sembra corrispondere necessariamente una sorta di delirio di onnipotenza (il tempo reale telematico diventa il tempo della disponibilità assoluta nel presente di ogni figura, esperienza, conoscenza), ed un tempo in qualche modo sacro, non profanabile dalle logiche del dominio tecnico e perciò, tuttavia, in una consapevole rinuncia all'ampliamento sistematico della capacità umana di analisi e trasformazione del mondo.

Due veri e propri racconti fanno da cornice a questo testo centrale, toccando rispettivamente in avvicinamento verso il centro (dal "fuori" verso il "dentro") e in deriva da esso (dal "dentro" verso il "fuori") un'unica questione (certo da due punti di vista nettamente distinti) immediatamente legata a quella umanisticamente focalizzata con tanta perplessità nel testo di Carelli: si tratta del tempo come occasione di cambiamento, punto di svolta, *Kehre* e *kairòs*. Un tempo visto nella sua capacità sorprendente tanto di essere, nell'attimo, pronto a rovesciarsi, quanto di ripetersi identico, e dunque aperto all'uomo in una duplice modalità di captazione: come apportatore dell'inatteso, e dunque tempo del timore, della morte, dell'occasione, della rovina; e come protagonista unico, lui stesso il tempo, di un gioco in cui le contromosse del soggetto umano sono sempre necessariamente inopportune e impertinenti.

Di fronte a questo tempo ancipite, il protagonista del racconto *Autoatemporale* di D. M. CAPPELLI invoca una *morte definitiva, certa, assoluta*: una fine del tempo in cui l'indefinita possibilità creativa e morfogenetica di quest'ultimo sia raggelata, o una sanzione di pienezza, di definitiva completezza del proprio esistere (come se la morte, inchiodandoci al nulla, ci dicesse sempre invece che le mille opportunità scelte o tralasciate nei mille tempi opportuni della nostra vita avessero lasciato mille nostri sé irretiti in un *parallelismo inconcludente*, una mera virtualità che non sarà riscattata dalla chiusura del nostro destino nel nostro morire).

Ne *Il mantra della meridiana* di R. REMAGNINO un segno del tempo, la meridiana con la sua iscrizione monitoria, viene delocalizzata dalla sua natura di incongrua sopravvivenza del passato e riscattata a produttrice di significato. La meridiana è *contenta d'essere guardata*: forse solo un'impressione, o l'effetto dell'introiezione della sentenza che la meridiana recita non più impersonalmente, ma rivolgendosi a chi sappia che la comprensione di quella parola può essere protettiva. L'uomo dunque come essere che sta al sicuro solo nel tempo, lasciandosene misurare: non più prigioniero, ma ospite. A cui il tempo fedele concede albergo e difesa.

6. LA POESIA E LA SUA LOTTA CON IL TEMPO

Se l'aspetto saggistico, narrativo e diacronico della prosa tenta di avvicinare la problematica temporale con mezzi comunque dialettici e raziocinanti, in cui l'esigenza di testimoniare una coerenza sia pure paradossale del senso è tematica, la poesia trova nel tempo la sua controparte più

radicale. Da Orazio a Shakespeare, un'intera tradizione afferma l'ostilità tra il grande divoratore e la bellezza; e riesce, semmai, ad affermare la bellezza effimera solo a costo di deprezzare le cospicue capacità organizzative e formative generali di ciò che il tempo produce. È così che nasce l'alternativa tra una bellezza elitaria, impalpabile, aperta a pochi, ed una realtà ordinaria, plumbea, mediocre e corruttibile segnata – come la vecchia di Giorgione – dalla lunga consuetudine incestuosa con il tempo. Figlia del tempo, la poesia non deve comprometersi con esso generando il figlio illegittimo, una nuova e inaudita forma intrisa di temporalità e di divenire.

Il gesto ultimo e intrinsecamente blasfemo della poesia diventa così quello di inoltrarsi nell'amore per il tempo, nell'amore proibito per la propria origine inattingibile che l'atto stesso dell'esistere poeticamente trascende. Ma come rendere lecito l'illecito, come onorare questo atto d'amore? Le poesie della prima sezione, così come della terza, disegnano questo processo di seduzione impossibile. A petto di altri percorsi avanguardistici che nella storia delle poetiche hanno prescelto di costituire la soggettività creatrice come clone impossibile della forza impersonale e brutale espressa nella capacità rinnovatrice e morfogenetica del tempo (dal futurismo alle scritture automatiche di matrice surrealista), l'opzione del gruppo di *Correnti* è stata piuttosto quella di maturare una scrittura poetica del tempo in cui fosse evidente l'aspetto umanistico di una promozione amorevole delle composibilità che il tempo, nella sua natura di evento e di punteggiatura, sistematicamente crea.

Così, se la prima sezione (quella del “tempo” rovesciato nel suo “fuori”) focalizza inizialmente l'aspetto del deteriorarsi ed alterarsi delle forme soggette al proprio interno orologio di obsolescenza programmata, immediatamente interroga questa tematica in relazione al corpo umano, al suo “impantanarsi” e “affogare senza stile” nonostante ogni difesa altera e sapiente che il previdente razioicinio possa allestire (G. OLDANI, *Giovanile*).

Proprio in queste faticose strategie di resistenza è contenuto un principio di alienazione: negandosi al suo ritmo intrinseco, al *devouring Time* che, come la morte riliana, cresce dentro di lui, lo spirito umano si concretizza in soggetti che non sono più autenticamente uomini, ma “...fanno versi di persone pensando / ad avere un po' di tempo libero” (A. MANSTRETTA, *Il tempo del lavoro (viaggio n.6)*). È solo con ironia, dunque, che si legge nella breve invocazione di TESS *Dammi tempo* che “l'oro del tempo” “abbonda”; infatti “il dono / per chi ha fermato il tempo” saranno “le mani bucate” (SKI, *Per chi monetizza il tempo*).

Il forarsi della trama della ragione economico-utilitaristica porta in primo piano la vacuità delle identificazioni soggettive quotidiane, e incentiva l'inizio di un percorso a ritroso, verso l'appartenenza alla “tribù dell'umano” dove “tu, non sei più nessuno” (&., *Quando cerchi*). Al tempo vorticoso del vivere individuale, destinato a vane implementazioni della tecnica e del pensiero in vista dell'ottimizzazione di un tempo comunque scarso, si sostituisce, a partire da questa identificazione collettiva, una nuova percezione del “fuori” del tempo, come spazio della continuità, della permanenza, del ricrearsi del medesimo come miracolo del vivere naturale (di cui siamo ormai inavvertiti) senza il quale la nostra specie non può neppure essere concepita. Può essere solo in base a questo slittamento nella nostra autoidentificazione che impariamo di nuovo a vedere “il resistere tranquillo della fonte” e l’ “intratto cerchio della spiaggia” (L. OLIVETTI, *Quando l'alta pendola riposa*). Le nuove immagini che sorgono da questa esperienza sono “vive sensazioni a intermittenza”, “primevi bagliori”: esperienze di discontinuità, goethiani fenomeni originari in cui l'unità del tempo e dell'essere si manifesta dando luogo a spazi della possibilità che vengono sempre inevitabilmente abitati solo occultandone alcune potenzialità. L'emergere improvviso di trame alternative possibili nel nostro tempo può scompaginare anche “cinquantacinque anni di vita” (G. GRASSO, *Dopo cinquantacinque anni*), proprio perché ogni vita, anche se riempie di sé il tempo che la ospita, compie ciò sempre trascogliendo, in indefinite stazioni del suo percorso, tra possibilità sempre credibili ed alternative, tra altri sé possibili che non verranno creati nel “fuori” dell'esistenza pubblica e pure sussistono come legami con la dimensione più intrinseca e produttiva del tempo che abbiamo già incontrato.

Le ultime poesie della sezione, con cifre talvolta rilkiane (la giovane morta ormai ridotta a figura rappresa nella sua grazia e perciò dotata di un suo nuovo senso, sottilmente più compiuto di quello della sua vicenda umana in *Julier Pass* di S. AMAN; la finestra, il volo e la bimba di *Generazioni* di A. MONTUORI) esplorano l'emergere inatteso di brani di questi mondi paralleli nella consapevolezza quotidiana. Il punto più emozionante ed antitetico è dato dalle due ultime poesie; laddove M.G. INTRA (*Stare in ascolto*) introietta l'intera forza creativa e solidamente costruttrice del tempo "fuori" ("sono un animale / con uno spazio dentro / dove s'incrociano le vie del tempo"), A. MONTUORI chiude la sua *Generazioni* con un "È invecchiato il tempo all'improvviso" che, scaturito dal riso della bimba, sembra indicare una forza superiore dell'innocenza umana, uno spazio d'essere dello spirito alternativo e inviolabile nella suo nitore.

Nella terza sezione, il tragitto del fitto dialogo poetico, nutrito dal dubbio dialettico e morale che la parte prosastica centrale getta sull'alternativa con cui la prima parte si chiude, disegna un percorso di allontanamento: dall'impersonalità maestosa del tempo originario, della sua instancabile capacità di ravvivare l'essere (il "momento" "senza sguardo né anima", "fiore... della stasi" di D. BRAMATI, *Momento*), alla necessità morale di osare, ciascuno consapevole della sua colpevolezza, di attualizzare all'interno di questa sacertà del reale un percorso storico, personale, umile e limitato di vita, di esperienza e di ascolto. Dal contatto vivificante con il tempo-essere, tuttavia, "ritrovi lo splendore a te riconosciuto / e ti accompagna la forza che non credevi" (SKI, *Quando è necessario*), e diventa possibile affidarsi al tempo della quotidianità chiedendo "clemenza", mostrando una nudità assoluta ("Non ci sono che io") che è la premessa della disponibilità a imparare ed ascoltare (S. DEL BENE, *Naufraga del tempo*).

La coscienza della nostra natura effimera, che si manifesta come concretizzazione vivente del "principio di contraddizione" (G. NERI, *Effimere*), se può riportarci alla sensazione dell'indifferenza cosmica entro cui il nostro esistere ha luogo e mettere alla berlina la nostra "parodia cronometrata" (P. CHIESA, *La luce ha sconfitto la perdita del tempo*), corre ancora il rischio di introdurci al tempo come mero spazio di "assoluzione" e di "addio" (M. MISCHI, *Forme*).

Ma non abbiamo fatto tutta questa strada per declamare di nuovo, da stanchi orfani di Dio, che l'universo insensibile e assurdo non ha in noi i suoi figli prediletti. La forza cezanniana, di un "naturare" "scabro", derridianamente capace di differenza, di maturazione impreveduta, di "materiare", dimostra, ultimativamente, che l'iperpotenziamento tecnico-scientifico della nostra soggettività, che la modernità ci promette, genera bensì la virtualità ideale del "tempo libero / come moltiplicazione esponenziale / delle stimolazioni edoniste" (A. MORI, *Teorema postmoderno e Portare differire*), ma in ultima analisi questa introiezione del tempo fondata sulla rappresentazione illusoria della sua moltiplicabilità come risorsa crolla quando il tempo si manifesta come "cieco" e "fra le unghie", facendo dell'uomo stesso, volente o nolente, non l'utilizzatore accorto bensì il dissipatore del tempo (C. SORMANI, *Girare in ombra il sole*).

L'interiorità diventa albergo di un'alternativa radicale al tempo solo nella dimensione (ancora una volta intimamente rilkiana) del non nascere (C. SORMANI, *Meridiana*) ed è sempre nel segno della forma pura come cifra della libertà rispetto al tempo come legge inesorabile del divenire che A. DE PIETRO (*Tn*) vede la trascendenza della musica, accordo armonico dell'intera natura che si ricrea e consuma.

Il "dentro" è stato così riconquistato, sia pure non gioiosamente ma con la malinconia adulta del sapere: il sogno di una corrispondenza di sensi con la natura e il reale, di cui il tempo sia cerniera, è caduta. *Al tempo morfogenetico della natura corrisponde un'innocenza e un'irresponsabilità cui la coscienza umana non può elevarsi*: se l'ammiriamo un attimo, dobbiamo poi discostarcene per intraprendere il cammino pericoloso del tempo umano. Sapremo però guardarci ormai dal feticismo della nostra interiorità: il tempo del nostro intimo esistere è un processo perplesso verso il ricongiungimento con quel tempo "scabro e fragro" della natura che non è né santo né giusto (come intuiamo), ma al quale la nostra alternativa civilizzata e tecnologica sente sempre, se vive in profondità la propria condizione, di dovere il rispetto che si ha per ciò che si è violato. Il tempo, se non sarà più padre divoratore, non sarà mai però insieme madre amorevole e amante appassionata:

che possa pertanto *essere il fratello diverso*, con il quale, almeno nelle occasioni essenziali, sappiamo rappacificarci.

Franco Gallo

Demenza senile

L'azione della mano
rifugiata nei riverberi del gesto
incontra una benedizione antica
e si raccoglie

la fine sta toccando l'inizio
lo chiama a sé
con le scissioni tenere
del cortocircuito cerebrale
la senilità vuole aiuto
per riattraversare la sua freschezza
rispecchiandola in echi di chiasmo

è l'atto indistinto dell'ambiguità
voce mutante fra opposti e disgiunti
profusa nella contraddizione irredimibile
che trascina lontano
dalla protezione del conoscersi

l'intento del riscatto si degrada
arreso alla frantumazione
nulla può essere più inaugurato
nulla si è rinnegato
dalla fluidità dell'anima
sgorgano gli ultimi varchi
e la profezia della morte
accede
come in antitesi

Carla Paolini

Giovanile

l'atletico signore neanche male
intrecciando la palestra alla carriera
è solo un po' ceduto sull'addome;
e ha sempre avuto la battuta in canna,
nessuna che lamenti cedimenti.
ma ora che lui ha tre volte tanto
l'età in cui fra tutti il più virile
è solo per bon ton che si contiene,
ma anche arranca e spurga meno ammodo
dai bronchi e per la bocca con scaragli
a impantanarsi il fiato dentro il muco,
nell'escreato affoga senza stile.

Guido Oldani

Il tempo del lavoro

(viaggio n° 6)

La quasi primavera dell'ufficio
di prima mattina muove le teste
dei colleghi (sempre al presente intento)
quasi oscillandomi rubo particole
e pensante scarto meccanici arti
per tutte le stagioni. Muscolare
è quest'aria che ci girano dentro
uomini tutti occhi e pelle e pance
che parlano. Ostacolata e senza
convinzione guardo la redazione
muoversi. Pochi i contatti che bussano
agli occhi in stupore e ripetutamente
e a vanvera contatti e ninnoli
incerti sopravvengono. Orecchiati
ovunque si sperdono gli occhi che
non possono fare del loro meglio.
A fine novembre si pagano
le tasse. Mai con le lussuose macchine
che ci danno in prestito si potrà
staccarsi da questi lavoranti a cottimo
per un computer più potente, i resi
tornano ordinati in containers.
Spazientita, non avendo più
un rapporto con la mia pazienza
(il grafico giurava di non capire
niente di computer usandoli
tutto il giorno) mi misi a fare senza
convinzione l'elenco degli articoli pervenuti.
I numeri delle pagine non
ordinano così bene gli spazi
che si interpongono e tutti questi
oggetti attorno al mio golfino di lana.
Rapidità di tocco, dominava su tutto
un colore in quadricromia. Nessuna
priorità ed un agglomerarsi
di persone che fanno soldi insieme
che fanno versi di persone pensando
ad avere un po' di tempo libero.
Vorrei difenderti tu che occupi
che pesi, fino ad essere recuperata
cercando un modo per esserne
divorata (inserirono all'interno).

Annalisa Manstretta

Quando l'alta pendola riposa

Quando l'alta pendola riposa
nel suo quadrante bianco,
torna il tempo vero della vita
questo calmo verde d'acque
il resistere tranquillo della fonte.

Quando nell'attimo nuovo dell'aria
luna e tramonto contendono il cielo,
torna precisa luce a uno stupore
d'occhi, l'attimo di vette al sole
l'intatto cerchio della spiaggia.

Luigi Olivetti

Reminiscenze

E' un albeggiare turgido ed avvolgente
E' un accarezzare morbido e suadente
il tuo grembo creatore, o Madre

Stalattiti e stalagmiti
il mio habitat è nella grotta
gocce cristallizzate su gocce
un mondo a parte, di cui ho perso la rotta
vestigia del passato, tracce su tracce
una linea frammentata, forse interrotta
pitture rupestri sulle nude rocce

L'infaticabile cesello
nell'erosione delle umide pareti
l'assorta contemplazione dell'intimo sigillo
presagi e vaticini dei profeti

Avviluppata dalla vaga reminiscenza
vivo sensazioni ad intermittenza
percezioni caduche
ombre e luci della coscienza
primevi bagliori dell'esistenza...

Stefania Del Bene

Dopo cinquantacinque anni

Dopo cinquantacinque anni
di vita
incominciò a piangere
a tavola
in silenzio
nella minestra.

Gianfranco Gosso

Julier Pass

Dove era bianco è nero,
O ancora vedi questa pietra reggere
Parole non più in uso,
Come un antico voto o un sogno, forse,
Che si disperde adagio.
In alto la colonna sullo Julier,
E ne ritrovi la malinconia
Per sempre.

Fra le vetrate,
Le immagini monocrome degli avi,
Mentre un ritocco ai volti
– Ultimo maquillage –
Pare ne attenui il gelo.
Ma cosa si è perso da uno sguardo all'altro,
E che pensieri aveva lei, la bella?
Con l'abito a volant,
Tenendo in mano un libro, non conosce
Di essere morta giovane,
E se li osservi, ti vedi guardare
Così, sorpreso, mentre una distanza
Insinua in te, su un fondo,
Ciò che non sanno – strana –
Un'atmosfera di lontane feste.

Silvio Aman

Stare in ascolto

Dietro me
si dissolvono i rumori del provinciale
mentre guardo i lampioni accesi
e sagome scure di alberi
contro il tramonto

ascolto intervalli di silenzio
fra un presente e l'altro

sono un animale
con uno spazio dentro
dove s'incrociano le vie del tempo,

groviglio di dimensioni
seduta in grembo a Dio.

Maria Grazia Intra

Generazioni

per la bambina Irene

Un altro autunno ischeletrisce i pioppi
-l'ombra che si macera più esigua
nella corrente avara,
radici assopite nel ricordo
di un lontano germinare-

Dalla scorza la grazia erompe
di un mughetto,
finestra spalancata sul futuro,
ed è il volo che spicca dal tuo riso

E' invecchiato il tempo all'improvviso.

Athos Montuosi

Autoatemporale

Avrebbe dovuto fare registrare i fari. Quante volte se lo era ricordato senza poi decidersi a farlo? Domani lo farò!. Non dovrebbe essere pericoloso, ma non si può mai sapere. Quel faro sghimbescio che illuminava l'erba sul ciglio dei fossi, invece che la strada, era più che altro un disagio. Lo infastidiva pensare che gli altri dicessero di lui che era un cretino che non faceva aggiustare i fari dell'auto. E poi c'era il fatto che le cose fuori posto gli davano in ogni caso fastidio; i quadri storti, i libri lasciati in giro, le scrivanie in disordine, i pezzi di carta abbandonati per terra. Ma insomma, mica poteva mettere a posto tutto da solo. Ci pensasse qualcun altro. Domani, domani li farò vedere.

Si accorse di avere percorso un buon tratto di strada senza avere fatto la minima attenzione alla guida, né alle direzioni che man mano aveva preso. Ogni volta che questo gli succedeva provava stupore e si meravigliava di come potesse accadere. Già, e tutti quegli inspiegabili incidenti allora? Camminava dritto per la propria strada diritta, la visibilità era ottima e al momento non c'era traffico: crasch.

Questo però i fari li ha fatti registrare a uno ubriaco.

Un paio di luminosi fari gialli abbagliarono lo specchietto retrovisore. La sua ombra si proiettò sempre più grande sul cruscotto. Dalla velocità con cui ingrandiva poteva indovinare che quel tizio andava piuttosto forte. Questo e' matto!

Ancora un secondo e fu superato all'ingresso di una lunga curva a sinistra. Quando quello gli fu davanti, appena prima della fine della curva vide il pneumatico posteriore destro dell'auto sollevare la polvere all'estremità della carreggiata, segno che doveva aver sbandato parecchio. Ha tenuto il controllo, si disse.

Pensò alla forza centrifuga che aveva spinto l'auto verso l'esterno, e alla bravura del pilota che era stato capace di tenersi in sella a quel bestione di lamiera lanciato a tutta velocità. Gli parve che portasse i capelli molto lunghi. Non pensò ad una donna. Una donna? No.

Non credo. E se fosse, scampato pericolo!

Benché gli fosse familiare la sagoma dell'auto non riuscì a distinguere il modello. Una marca outsider, forse giapponese, di quelle che vogliono assomigliare a tutti i costi alle vetture europee. Non che se ne intendesse, anzi. Gli pareva però che certi costruttori d'automobili europei scopiazzassero i nipponici e viceversa. Notò, ormai molto più avanti rispetto alla sua posizione, le rosse luci degli stop illuminarsi furiosamente all'ingresso di una curva successiva. Pensò alla decelerazione, immaginò in un attimo lo spostamento d'aria che in piena curva aveva scompigliato con rabbia i ciuffi d'erba sul ciglio della strada sporca.

Quanta fretta!

In quel momento fece una considerazione; l'uomo capelluto, o quella donna, insomma chiunque fosse, in pochi attimi si era trasferito dal suo passato ad un qualsiasi generico futuro. Andandogli incontro molto più velocemente di quanto lui non stesse facendo. Pochi minuti prima, lui e lo sconosciuto, avevano condiviso un tratto della vita, un tratto in curva, un momento pericoloso della vita, andando nella stessa direzione. Ora quel tipo, o quella tizia, provava e cercava nuove direzioni più avanti di lui nel tempo, e con maggiore decisione.

Forse dovrei imitarlo.

Di nuovo si accorse che non prestava attenzione a ciò che faceva, ma solo a quel che pensava. Al pilota misterioso, che in quel momento sapeva cose che lui ancora non sapeva, e che forse non voleva nemmeno sapere. E che forse non erano gradite nemmeno a quell'altro.

E se decidesse di tornare indietro?

Pensò che forse quell'altra persona al volante potesse voler tornare indietro, magari per prendere una direzione diversa, nel proprio passato più recente. Incrociarlo avrebbe potuto non essere del tutto pacifico! Potrei evitarlo. Magari è ubriaco, o peggio. Potrebbe anche decidere di farmi uno scherzo cretino, chi lo può sapere. Se ne leggono tante, e talmente incredibili! Potrei fermarmi, e aspettare un po', per vedere se torna indietro. Oppure potrei svoltare, qui a destra, per questa stradina, e fare un giro diverso. Tanto ho tutta la notte. Quel dannato faro però non mi aiuta per niente. Anziché leggere i cartelli punta sui lumaconi e la sterpaglia.

Perché tutta quell'inquietudine all'improvviso? Andava tutto bene, e durava già da qualche giorno ma ora, per un nonnulla...

Che cosa faccio adesso?

Spuntò una piazzola di servizio, con il suo bel distributore di carburante chiuso per turno. Accidenti, mi fermo ugualmente, una boccata d'aria mi farà bene. Più tardi mi fermerò da qualche parte a bere un caffè, per adesso un po' d'aria basterà.

Scendendo dall'auto fu schiaffeggiato da una brezza inaspettatamente fredda.

Di nuovo cambia il tempo!

Provò a ricomporre il ciuffo di capelli sconvolto dalle folate e nel girare la testa notò la sagoma di un'auto chiara, del tutto simile a quella incontrata prima, parcheggiata di fianco a un edificio completamente buio, sul fondo del grande piazzale. Sembrava proprio la stessa automobile. Spinto da normale curiosità si avvicinò per controllare, anche se non sapeva che cosa, ed era convinto che in fondo non gli importasse granché controllare qualcosa, qualsiasi cosa fosse. Si voltò per dare un'occhiata alla propria auto, ferma davanti ad una delle pompe di benzina. La portiera era rimasta aperta. Tornò indietro per chiuderla. In quell'istante pensò che se ne sarebbe andato.

Ma chi se ne frega.

Un gemito gli parve provenire dalla direzione in cui si trovava l'altra automobile. Si bloccò, indeciso come non mai, e rimase per un lunghissimo minuto immobile, in ascolto, in mezzo al piazzale. Il gemito si ripeté, più forte di prima, o almeno così gli parve, e lo schiodò dalla sua posizione. Cacciandosi le mani in fondo alle tasche della giacca, del tutto contro voglia ma ugualmente con decisione, si avviò verso la sagoma dell'auto chiara. Quando fu abbastanza vicino da poter gettare uno sguardo dentro l'abitacolo si bloccò di nuovo, irrigidito da un getto gelido nel sangue; l'automobile era sua, la sua seconda auto, usata da sua moglie, e per la quale, non riuscì a fare a meno di pensarci, restavano da pagare ancora dieci rate. E ora si trovava ad un centinaio di chilometri dal solito parcheggio, nel viale alberato sotto casa. Come poteva trovarsi lì? Cosa poteva essere accaduto? Era seriamente preoccupato. Che diamine, non sono in un telefilm della serie ai confini della realtà. Esiste sempre una spiegazione logica a questo dannato mondo.

Non gli restava che proseguire nell'indagine. Cominciò con l'ispezionare l'automobile e il terreno intorno. L'auto era chiusa e nessun oggetto si trovava sui sedili o sul cruscotto. Diede una rapida occhiata in giro, verso il piazzale, e infine osservò la facciata della palazzina, buia e silenziosa. Sembrava abbandonata. Quell'idea era suggerita dalla condizione dei muri, scrostati e sporchi, e da un paio di vetri rotti al pianterreno. Concentrò la sua attenzione su una finestra, in alto alla sua sinistra. Era spalancata e non c'erano persiane né tende. Udì ancora lo stesso gemito ma molto affievolito questa volta. Fissò lo sguardo alla finestra anche se il verso gli era sembrato provenire dal piano terra. Stava per mettersi a gridare. Una cosa qualsiasi, anche solo un grido, una vocale. Tanto per farli smettere. Qualsiasi cosa stessero facendo.

Gettò sguardi angosciati in ogni angolo, per cercare un oggetto che ancora non era delineato nelle scansioni della sua memoria ma che sapeva, inconsciamente, che gli sarebbe stato indispensabile.

Rivide per un attimo la sua prima macchina ferma sul piazzale deserto, la portiera ancora aperta, appena illuminata dai lampioni al neon che guardano sulla strada. Ecco, già, certo, in un posto come quello non poteva mancare una scala a pioli abbastanza lunga, o un ponteggio o altro di simile. Andò al portone d'ingresso dell'autofficina, di quelli a scorrimento laterale; la parte superiore era una vetrata tanto sporca che era molto difficile riuscire a scorgere qualcosa all'interno. Provo' a tirare la maniglia ma era bloccata e la vetrata vibrò rumorosamente. Ecco, ora smetteranno.

Mi avranno sentito.

All'altra estremità trovò il maniglione che azionava lo scorrimento e lo tirò con forza. Il portone si aprì cigolando sulla rotaia. Non più di mezzo metro, tanto da riuscire ad infilarsi dentro. Una vera botta di riso lo colse e gli scosse il corpo in un tremore divertito, per via della serietà con la quale stava affrontando la situazione.

Dubitò, a quel punto, che l'auto chiara parcheggiata là fuori potesse essere la stessa usata da sua moglie. Tornò a guardare fuori. La vetrata era così sporca che attraverso quel lurido alone untuoso sembrava che la vettura là fuori fosse di un altro colore, decisamente più scuro. Doveva essere proprio così, quell'auto non era la sua. Gli occhi si erano abituati all'oscurità. Questo lo incoraggiò e gli permise di avere movimenti più naturali, meno contratti. Si portò al centro dello stanzone odoroso di polvere di ferro e incominciò con circospezione una carrellata a trecentosessanta gradi. Appoggiata nell'angolo a destra rispetto all'entrata, dietro una pila di pneumatici, una scala a pioli gli regalò per un attimo la sensazione di avercela fatta. Almeno la scala l'ho trovata. Ma e' troppo corta, si vede subito.

Decise di provare comunque ad appoggiarla al muro esterno e provare a sbirciare dentro a quella finestra. Gli sembrava meno grave che non penetrare nell'edificio, come stava facendo in quel momento. Con tutta probabilità al piano superiore doveva trovarsi un'abitazione, forse quella del gestore del distributore o del meccanico. Ma in quel mentre, e per la seconda volta nell'ultimo quarto d'ora fu raggelato da una terribile sensazione; accanto ai pneumatici, per terra, era raggomitolata una forma che avrebbe potuto essere umana, coperta da un cencioso fagotto che a tutta prima gli sembrò un soprabito, annerito dalla sporcizia. Nessun sorriso, nemmeno forzato, riuscì questa volta a scuoterlo. Deglutì, rimanendo immobile, in preda ad una montante vertigine.

Sentiva le mani muoversi nervosamente grattando in fondo alle tasche e rigirando cento volte il portachiavi, ma tutto il resto del corpo era come legato, e così stretto da non poter quasi respirare. Secco come uno sparo sentì un colpo d'acceleratore, là fuori sul piazzale, con il motore che andava su di giri e le gomme che stridevano sull'asfalto. La sua reazione non fu bruciante, come se avesse faticato a ritrovare la capacità di coordinare i movimenti. Non riuscì a vedere in quale direzione fosse sparita la sua prima auto.

Perfetto, mi hanno rubato la macchina..... colpo di scena!

Si convinse che quella notte poteva non esistere limite al peggio. Si dimenticò subito del fagotto dalle sembianze umane steso per terra nell'officina, e ricordò invece, con prontezza di spirito, di avere sempre con sé una copia delle chiavi della seconda auto.

Le provò e la serratura scattò immediatamente. Sali in macchina e in quel momento gli sembrò del tutto naturale partire sgommando a sua volta. Non ebbe il tempo di stupirsi per il fatto che si trattasse proprio della sua seconda automobile. Benzina ce n'era poca ma non poteva perdere tempo a fare rifornimento al self-service. Si trovava nella poco credibile situazione di inseguire i ladri della sua prima auto, guidando la sua seconda auto, trovata a cento chilometri di distanza dal luogo dove doveva trovarsi, e con tutta probabilità a sua volta rubata dagli stessi che ora scappavano a bordo della sua prima auto. Ma certo, era stato derubato due volte, non della stessa auto e nella stessa nottata.

Incredibile, cazzo!

Ora capiva, mentre guidava senza fare attenzione a ciò che faceva ma unicamente a ciò che immaginava; a bordo della sua prima auto poteva esserci un malvivente, o una banda, che aveva appena concluso una razzia nell'abitazione dello sfortunato benzinaio, il quale giaceva a terra privo di sensi nell'officina, probabilmente ferito o peggio, per aver cercato di opporsi alla rapina. Istantaneamente aveva preso a sinistra, a ritroso rispetto alla direzione dalla quale era arrivato al distributore. Come dire a ritroso nel tempo; un tuffo nel passato, per cercare di modificare il futuro, soprattutto quello dei malviventi ai quali dava la caccia.

Un momento, calma, frena la fantasia, quali ladri?

Dopotutto non erano che supposizioni le sue, e lui era un tipo piuttosto impressionabile e fantasioso. Non vi era alcuna certezza, nessun indizio, solo delle maledette fantasticherie.

Del resto non aveva preso la direzione verso casa? Non desiderava forse, sopra ogni cosa, correre a controllare che non vi fosse proprio Fulvia, sua moglie, alla guida della loro prima auto? Al suo ritorno avrebbe potuto fargli credere che erano state tutte e due rubate in circostanze improbabili, incredibili ma, insomma avrebbe potuto fargli credere qualsiasi cosa. Potrebbe essere anche così'. Già, potrebbe essere che Fulvia....

Quella semplice ammissione di probabilità che la moglie potesse in qualche modo avere una parte in quel che gli stava succedendo ebbe la conseguenza di fargli accelerare l'andatura, prendendo rischi sempre maggiori ad ogni curva. Non aveva mai guidato a quel modo. Ma sentiva che poteva reggere, che avrebbe potuto spingere anche più a fondo. Tutto sommato, il fatto che lui fosse per natura prudente non significava che non sapesse guidare, e che non potesse permettersi qualche manovra ardita. Stava per essere sopraffatto dal coraggio! Lo salvarono le sue continue riflessioni, tra tutte le altre questa: che tipo di vantaggio gli avrebbe potuto dare raggiungere l'auto sulla quale, stentava a crederci ma era pur sempre plausibile, avrebbe potuto trovare Fulvia magari in uscita clandestina? O anche, tornando alla precedente supposizione, dei pericolosi criminali che non si erano fatti scrupolo di colpire a morte un uomo? Nel primo caso avrebbe potuto in ogni caso affrontare la situazione una volta rientrato a casa, nel secondo caso...

Se ne occupi la polizia, che diavolo!

Avrebbe potuto evitarsi un mucchio di difficoltà se soltanto fosse riuscito a ragionare con un po' di calma. Non avrebbe dovuto fare altro che sporgere denuncia per il furto dell'auto, anzi, di entrambe le automobili. Prima però avrebbe dovuto appurare almeno una mezza verità. Tornò dunque ad accelerare, perché tutte quelle riflessioni gli avevano sottratto energia e concentrazione, con la conseguenza che ora stava marciando a velocità di crociera. Finalmente deciso a qualcosa abbordò una curva ad almeno centoventi orari. Subito dopo, circa a metà di un breve rettilineo, notò alcuni oggetti catarinfrangenti muoversi simultaneamente dai lati della strada verso il centro. Frenò di colpo, e a lungo, con la macchina che sbandava paurosamente. Riuscì a non investire una coppia di carabinieri che gli intimavano l'alt, uno agitando sempre più furiosamente la paletta bianca e rossa, l'altro puntandogli addosso la mitraglietta. Spaventato, il milite armato si gettò di lato, e trattenendosi dallo sparare affiancò la vettura all'altezza del finestrino. Con la voce alterata gli gridò di appoggiare le mani sul cruscotto passandole attraverso le razze del volante. Non appena ebbe eseguito l'ordine, l'altro militare entrato nell'auto dalla parte opposta gli fece scattare le manette ai polsi, gridando al commilitone di abbassare l'arma, che era tutto a posto, ora, che era tutto finito. E' tutto okkei, tutto okkei.

Va bene? Dove sono i documenti? Pigliali tu, dai qua.

Aldo Melodia, nato a Figino il 25/15/1955, residente in Lodi Piazza della Repubblica 12, coniugato, occhi verdi, capelli castani, altezza 1 metro e 79, appoggiò la fronte al volante della sua seconda auto, cercando di respingere l'urto del pianto. Non ti preoccupare, non ti preoccupare, continuava a ripetersi tenendo la testa chinata, come per evitare la traiettoria di invisibili pallottole. Si risolverà

tutto per il meglio, non temere, è tutto un equivoco, solo una grande stronzata. Non ti preoccupare. Ma già immaginava l'imbarazzo del caporedattore di cronaca, nel settimanale locale che pubblicava le sue recensioni di musica jazz, che avrebbe dovuto decidere sul taglio da dare al pezzo e, soprattutto, come titolarlo.

Cristo, fanno certi titoli in quel giornale!

Nel frattempo una seconda pattuglia si era aggiunta alla prima ed una terza era attesa di rinforzo, nel caso sbucassero fuori all'improvviso i complici per cercare di liberare il loro compagno. Dopo un quarto d'ora di relativa calma, durante il quale non fu mai lasciato solo, e dopo diversi controlli incrociati fra la centrale, la questura e la casa del Melodia, gli agenti divennero nervosi e quello che sembrava condurre l'operazione era parecchio alterato. Era molto incazzato ma non solo, c'era qualcosa di più e di diverso. Aldo Melodia venne finalmente colpito, con la violenza di un ceffone, dall'idea che potesse essere arrestato, seppure per errore. L'idea del carcere, anche per una sola notte, gli risultò insopportabile. Perché diavolo si era comportato come se fosse stato colpevole, invece di avere la prontezza di spirito di fornire agli agenti tutte quelle spiegazioni che sicuramente... ma no! L'automobile era stata segnalata come rubata, la denuncia era stata fatta nel cuore della notte dalla signora Fulvia Lorenzi, spaventatissima, accompagnata da un amico mentre la moglie di questi era a casa con i loro ragazzi, in attesa. Queste notizie, frammiste ad altre, nelle concitate frasi scambiate dagli agenti fra loro e ai radiotelefoni con la centrale, si sovrapponevano nel suo cervello che andava sempre più perdendo capacità di analisi. Ora saltava fuori che Fulvia Lorenzi era la moglie di Aldo Melodia, il quale stava guidando la propria vettura. Perciò il graduato era così arrabbiato.

Perché stavano perdendo tempo prezioso. Dopo una mezz'ora in tutto, che fu tra le peggiori della sua vita, egli fu libero di andarsene per la propria strada, al volante della sua seconda auto. Già, ma in quale direzione? Era così confuso che percorse qualche chilometro letteralmente a passo d'uomo, senza sapere dove stesse andando, ancora tutto preso da domande che rimanevano senza risposta. Nulla era in effetti stato chiarito: la sua prima auto, ad esempio, non era mai stata nominata dagli agenti. Si trovò di nuovo sul dubbioso sentiero di una doppia possibilità. O l'automobile si trovava sotto casa, posteggiata come sempre nel viale alberato perché Fulvia non riusciva a infilarla nel garage sotterraneo, oppure si trovava chissà dove, condotta da qualcuno che se ne sarebbe presto sbarazzato. Quel vecchio modello di famiglia era fuori moda, e non era facilmente commerciabile, salvo recuperarne i pezzi ad uso di commercianti di rottami. Aveva sentito dire che c'erano organizzazioni che se ne occupavano e che il giro d'affari era consistente. E se ci fosse una base nei dintorni? Magari camuffata da officina!

Fece manovra per tornare al distributore di benzina che prima gli era sembrato abbandonato. Ormai il desiderio di venirne a capo era più forte di tutto. Sentì un'ondata di freddo scuotergli tutto il corpo; era stato troppo tempo sul piazzale con la sola giacca indosso e poi, ammanettato in macchina con la portiera aperta, e tutta la situazione assurda del fermo, gli aveva ancora di più ghiacciato il sangue nelle vene. Ne provava addirittura dolore. Gli tornò in mente che nel bagagliaio della seconda auto teneva sempre un vecchio soprabito, oltre ad una scatola di medicinali di pronto intervento. Accostò, premendo il pulsante delle frecce per segnalare la fermata. Sceso dall'auto cercò di sgranchirsi, si fregò le mani con forza e poi si massaggiò in prossimità di reni e lombi. Che cosa gli stava capitando? Perché quella sera, che avrebbe dovuto essere come tante, sembrava invece segnata da occasioni che somigliavano a dei presagi più che a semplici fatti negativi? Come mai era tanto scosso da non riuscire a reagire in modo razionale, coerente e intelligente come sempre? Indugiò qualche minuto, scalciando l'erba sul lato opposto della carreggiata. Non gli era mai piaciuto urinare per strada, cercava di non farlo mai, aspettando di arrivare ad un ristoro, ma in quel momento, oltre che necessario gli parve trasgressivo.

Massi!

In modo beffardo, gettando all'indietro le code del soprabito che nel frattempo aveva indossato, abbassò la cerniera dei pantaloni allargando le gambe quanto di più, per non bagnarsi le scarpe. Spinse con le reni, inarcando la schiena, per produrre la più lunga e potente pisciata della sua vita. Socchiuse persino gli occhi, ascoltando il leggero crepitio delle gocce sulle foglie. Gettò un'occhiata di terrore alla sua destra vedendo all'improvviso quel faro sghimbescio che lo inquadrava, inesorabile, mentre scrollava il membro. Non ebbe neppure il tempo di ritirare la cerniera. Quel pazzo pirata della strada andava a una velocità impossibile da tenere su una piccola strada provinciale come quella. Sentì un colpo tremendo squassargli tutte le ossa contemporaneamente. Un abbondante frotto di sangue disegnò nell'aria la traiettoria del suo volo. Ricadde sul prato, una trentina di metri più in là, privo di sensi, senza le scarpe ai piedi e con lo sporco soprabito che lo avvolgeva come un sudario. Paradossalmente assunse una posizione fetale, in tutto simile a quella dell'involucro sporco che aveva intravisto un'ora prima nell'autofficina.

Trascorse un periodo di tempo che sembrò interminabile, durante il quale la sua testa era ricaduta forse migliaia di volte, salendo e scendendo per una strana scala circolare. L'oblio di quel maremoto cerebrale e un acutissimo dolore diffuso in tutto il corpo gli procurarono un incontenibile conato che gli fece rigettare un vomito denso e caldo sull'erba fresca del prato. L'odore rancido che gli penetrò attraverso il naso spaccato andò a conficcarsi come una freccia in un lembo di cervello ancora sano, facendogli sentire vero un evento, che per quanto incredibile, era reale come lo sono gli incubi. Non poteva trovarsi in quel campo. Non avrebbe dovuto essere ancora lì, ma allora dove avrebbe dovuto trovarsi? Qualcosa di estremamente sbagliato era accaduto. Vi era uno scarto, anche se infinitesimale, tra ciò che era giusto accadesse e qualcosa d'altro che inspiegabilmente si era verificato. E quello scarto sembrava incolmabile. Forse avrebbe dovuto trovarsi steso a terra in quell'officina, accanto alla pila di pneumatici. Quel corpo arrotolato, divelto dal raziocinio e abbandonato in un angolo buio della coscienza, si era forse scontrato con la propria inversione nel tempo? La cosa si sarebbe dunque ripetuta. Come la puntina del giradischi quando s'imprigiona nel solco finale e seguita a suonare le ultime note della canzone senza poter tornare nella posizione di riposo. Una coazione a ripetere che lo condannava al proprio destino distorto, che clonava ripetutamente la sua fine, fino a che un accadimento precisamente simile, ma con quell'infinitesimale scarto di tempo e luogo, sovrapposto e coincidente in tutti gli infiniti universi paralleli, non avrebbe rimesso le cose a posto, dandogli finalmente una morte definitiva, certa, assoluta, estranea al terribile parallelismo inconcludente in cui si trovava ora imprigionata.

Ritrovandosi alla guida della sua prima auto pensò che avrebbe dovuto fare registrare i fari. Quante volte se n'era ricordato senza mai decidersi a farlo?
Domani, domani lo farò.

Diego Millosevich Cappelli

Il “tempo reale”: un regalo straordinario dell’era digitale o una nuova sofisticata forma di alienazione?

Tutto. In tempo reale. Luca è esaltato. Di fronte a un monitor ultrapiatto. Non ha bisogno di clic col mouse: gli bastano comandi vocali. Eccolo in un paradiso tropicale. Eccolo nel tempio dell’arte: il Louvre. Eccolo negli abissi spaziali. Qui ed ora! Non ci sono più distanze: lo spazio è letteralmente bruciato. Tramite la madre di tutte le reti, le webcam collegate alla stessa rete, le attrezzature per le video-conferenze, i telescopi spaziali;;; qualsiasi muro è abbattuto. Il contatto è diretto. E’ tutto qui: davanti.

Luca ha la netta sensazione che l’uomo abbia raggiunto un potere straordinario. Da vertigini. Un potere che considera una tappa fondamentale nella lunga marcia dell’uomo verso la sua indiazione. Si ha la percezione che ormai il traguardo sia vicino. L’orizzonte del sapere si è dilatato a dismisura. L’uomo è prossimo a vedere il mondo come lo vede Dio stesso: nella sua interezza e... in tempo reale. Luca non ha dubbi che Hegel abbia colto il senso autentico della storia: un lungo e tortuoso cammino verso Dio, la teofania. Ha solo sbagliato secolo - pensa: è solo ora che Dio sta iniziando a manifestarsi. Grazie all’era digitale. E’ solo ora che l’uomo comincia a cogliere l’Intero. L’intero scibile. E comincia a coglierlo come un Tutto Strutturato.

Arriva Stefano. Anche lui dimostra stupore di fronte alla workstation dell’ultima generazione che Luca sta provando. I due amici si scambiano subito i rispettivi punti di vista. E subito si scoprono su due sponde opposte. Stefano non crede ad una parola del discorso di Luca. Gli sembra del tutto campato per aria. Che c’entra Dio? Gli pare fuorviante parlare di Dio. Lui sente solo puzza di bruciato: vede solo il Capitale, il Business. L’uomo, un dio in fieri agli albori del terzo millennio? Macché! Ha la sensazione che mai l’alienazione umana abbia toccato i livelli di oggi. L’uomo che inizia a vedere il mondo come lo vede Dio? In Internet lui vede solo tanta spazzatura. E tanta porcheria. E vede letteralmente un’inondazione di banner pubblicitari. Un tutto strutturato in cui ogni parte è collegata al Tutto? Lui vede solo una giungla in cui è facile perdersi e perdere...denaro. Luca, ho l’impressione che tu sia un idealista. No?

Macché idealista! Non c’è bisogno di scomodare alcun guru del pensiero per dire che non è possibile capire il vero senso dell’attuale rivoluzione digitale se non vedendola come una tappa di un cammino storico. E’ almeno dalla rivoluzione scientifica che l’uomo ha iniziato ad accrescere - in misura che ha dell’incredibile - il suo sapere ed il suo potere. Chi è Dio? (come almeno è stato concepito dall’immaginario storico dell’umanità). E’ onnisciente, onnipotente. E’ ovunque. E coglie tutto all’istante. Non puoi negare che oggi - grazie alla rivoluzione Internet - l’uomo ha fatto passi da gigante in tale direzione!

Luca, i passi da gigante sono lì sotto gli occhi di tutti. Ma... verso che cosa? Cosa ha costruito l’uomo? Una bomba che può esplodere da un momento all’altro: pensa ai terroristi digitali che sparano protetti dalla giungla. Colpiscono dai luoghi più remoti della Terra. E colpiscono in tempo reale. Non siamo di fronte ad una minaccia permanente?

Stefano, ogni grande conquista scientifico-tecnologica può essere usata anche contro l’uomo. La storia è ricca di questi esempi. Ma questo non ci impedisce di vedere i progressi. La rete delle reti è, sì, minacciata dagli hackers, ma quello che ti offre nessuno mai nella storia te l’ha offerto: ti regala il tempo. Non hai bisogno di perdere giorni e soldi per un viaggio di lavoro: viaggi alla velocità della luce ed ad un costo prossimo allo zero. Non hai bisogno di sfidare il traffico per effettuare acquisti: basta un istante e l’ordine è già arrivato a destinazione.

Luca, mi sembri un ingenuo neofita. Il tempo te lo rubano, non te lo regalano! Te lo rubano distogliendoti dai rapporti umani concreti, dal sapore dei viaggi veri. Te lo rubano bombardandoti di spot pubblicitari. Ti regalano, è vero, il tempo reale, ma perché tu ceda ancor di più alla tentazione del consumismo. Ti rubano il tuo tempo prezioso per regalarti l’illusione dell’avere.

Stefano, se tutti fossero come te, la storia sarebbe ferma all’età della pietra. La furia luddista è tipica dei reazionari. Non ti sembra irrazionale colpire le nuove tecnologie? Tutto dipende dall’uso che se

ne fa. Da sempre. E' vero che, grazie alla Rete, il tempo te lo possono rubare. Ma... dipende da te. Come dipende da te essere schiavo della tv, della macchina... Il tempo che ti regala Internet, se lo sai usare bene, è qualcosa di straordinario. Non è vero che ti ruba il sapore dei viaggi veri. Al contrario: proprio perché i viaggi di lavoro li puoi effettuare in modo virtuale, avrai più tempo per assaporare i viaggi reali. Ed hai occasioni uniche per entrare - in tempo reale - nei templi della cultura e dell'arte di tutto il mondo. Internet, cioè, esalta il tuo essere. Altro che l'alienazione dell'avere! Tieni, poi, in considerazione il ruolo dei link. Il sapere è qualcosa di unitario. La verità - senza scomodare Hegel - non può che essere l'Intero. Le discipline sono semplici convenzioni che rispondono ad esigenze di comodità. Ora i link ti restituiscono il sapore vero. Che non è altro che una "rete": l'astronomia richiama la fisica, la chimica, la biologia... La filosofia richiama la storia, le letterature... Internet ha tradotto in concreto il sapere come rete, un concetto che già Platone ed Hegel avevano intuito. Che poi è il sapere... divino.

Macché, Luca. I link non rispondono ad esigenze specifiche, ma a quelle del business.

Anche, Stefano. Ma anche in questo caso non abbiamo nulla di isolato proprio perché è la stessa realtà - pure quella economica - a presentare relazioni interne. Tu tendi a vedere solo il negativo, ma il positivo è di gran lunga superiore. Un positivo che è unico nell'intera storia dell'umanità. L'uomo - col mondo digitale - ha creato un universo... immateriale. E proprio grazie alla sua immaterialità che noi possiamo viaggiare alla velocità della luce, che noi possiamo essere presenti ovunque. So che tu mi sfotti, ma... non è questo qualcosa di simile al divino? L'immateriale non è uno dei tratti fondamentali di Dio quale è concepito dai mortali? E non proprio l'immaterialità che consente a Dio di vedere in diretta - in tempo reale - il Tutto?

Piero Carelli

Il mantra della meridiana

Come molti altri della sua generazione, Rosa Rossi ha visto e sentito parecchie cose nel corso di viaggi lontani allo scopo di concedersi il diritto d'immaginare meglio e di più. In seguito ha appreso l'arte di formare immagini talmente bene da percepire il calore aromatico di ogni cosa anche stando lunghi periodi ferma nella stessa città; ed oggi, a cinquantadue anni, al posto di seguire itinerari convenzionali, di transitare continuamente in non-luoghi come gli aeroporti e le stazioni ferroviarie, di viaggiare tanto per arrivare, va a piedi. Viaggia per viaggiare. Camminare nella natura è diventata la sua vera passione; e le piace andare da sola.

E dire che negli ultimi anni si era lasciata tentare dalla vita sedentaria, la Rosa: insegnante, nubile e senza figli. Aveva preso l'abitudine di trascorrere il tempo libero a leggere, sdraiata sul divano, o a guardare la tivvù. Finché un giorno le dissero che aveva la pressione alta, la minima soprattutto, e il suo medico le prescrisse moderazione nel cibo, pochi grassi, niente sale, molto moto. Così ha iniziato a camminare, anche se dappprincipio aveva la sensazione che si trattasse di un'inutile perdita di tempo. Le sembrava impossibile che in una placida passeggiata ci si potesse imbattere in qualcosa di veramente interessante. Si annoiava; ma poi ha cambiato idea. All'improvviso le è venuto un gran desiderio di campagna, un bisogno quasi fisiologico di respirare a pieni polmoni e d'intenerirsi davanti ai fiori di campo e di scoprirsi più sicura accanto agli alberi.

L'altro ieri durante una delle sue passeggiate - che giorno dopo giorno si fanno sempre più lunghe - Rosa Rossi s'è fermata a prendere fiato al Ronco Bolzino. La giornata era splendida e la campagna le sorrideva: i meli col germoglio formavano un vero e proprio tetto di fiori su tutta l'aia e

spargevano in continuazione una neve di piccoli petali bianchi e rosa su una moltitudine di polli che zampettava sull'erba folta. Nell'angolo più ombroso del cortile una gatta dal lungo pelo fulvo depositava la preda appena catturata e uccisa, un passero, davanti ai suoi tre micetti per poi mangiarla in loro presenza. Verso sud una coppia guardava con interesse l'orologio dipinto sulla facciata dell'antica villa padronale chiacchierando fitto. La meridiana era cotta dal sole; a malapena s'intuivano quelli che un tempo dovevano essere stati disegni dai colori sgargianti, ma l'iscrizione impressa sul quadrante si leggeva ancora abbastanza bene, e diceva: al sol misuro i passi, all'uom la vita. Poche parole seminate da un seminatore ignoto. Semi, che favoriti delle tiepide ore pomeridiane già stavano crescendo e germogliando dentro il cuore dell'uomo e della donna inchiodati al terreno col naso all'insù.

- Guarda bene; cosa vedi? –

- Vedo un'asta, dei numeri, le tracce di quello che dev'essere stato un festone dipinto. –

- E le parole? Le vedi, quelle? –

- Ah, sì. Ci sono anche delle parole: al sol misuro i passi, all'uom la vita. –

- Le leggi come se non avessero alcuna importanza. –

- Perché, ne hanno una in particolare? –

- Certo. Perché credi che le abbiano messe lì, proprio in quel posto? Volevano che similmente al sole risplendessero per sempre di luce e s'irradiassero incessantemente in ogni direzione illuminando ogni cosa. Nonostante abbiano qualche secolo di vita e siano un po' sbiadite, sono più che mai attuali. Parlano il linguaggio universale, che poi è quello dell'anima, il cui potere spontaneo è sconfinato. –

Rosa Rossi si guardò intorno lievemente spaesata. Per l'aria fresca di primavera corse un filo di vento; era già sera. Allora la prese la tristezza di dover tornare a casa, e per strada pensò e ripensò alla conversazione udita per caso. Proprio vero; l'autore delle parole impresse sulla meridiana voleva essere maestro, gettare un ponte tra la vibrante energia di una verità e l'eternità del tempo, desiderava rivelare qualcosa d'importante a qualcuno per far sì che altri potessero ricevere il dono, tesaurizzarlo e trasmetterlo, e l'ha fatto in quel modo.

Ieri dopopranzo Rosa Rossi c'è tornata al Ronco Bolzino. Il cielo e il verde erano allegri, forse anche troppo per i pensieri che aveva lei, che camminando lungo il sentiero sterrato non cessava di ripetere: al sol misuro i passi, all'uom la vita. Tutto sommato cominciava a piacerle quel suono; il suono che accompagna la luce ed ogni giorno appare a fianco del sole nella sua passeggiata quotidiana sulla Terra. Da quando conservava dentro di sé quelle parole, Rosa si sentiva come purificata. Più le ripeteva e più l'iscrizione che accompagna il cammino dello gnomone suonava al suo orecchio come un mantra, così i maestri indiani chiamano la parola che protegge per il solo fatto di essere ripetuta di generazione in generazione.

Un maestro spirituale Rosa in vita sua non l'aveva mai avuto, i buoni maestri sono rari al giorno d'oggi, ma le avventure della coscienza l'affascinavano, tanto ch'era stata anche in India, in un ashram a meditare, e adesso era lì davanti a quelle parole che sembravano parlare a lei soltanto. Certo ci sarebbe voluto del tempo perché il seme piantato nel suo cuore potesse infine germogliare crescere sbocciare e quindi produrre frutti. Ma lei non aveva fretta: avrebbe continuato lo stesso a pronunciare quel mantra, venti o trenta o quaranta volte ogni giorno per udirne il suono. Proprio così, pensava guardando sovrappensiero la gatta fulva del giorno prima che in un angolo del terreno faceva giocare i micetti con un topolino morto; e mentre camminava sul prato, le scarpe da ginnastica un poco affondando nell'erba, pensava e ripensava, e pensando si mise a muovere gli occhi sul muro dov'era dipinta la meridiana come se cercasse chissà che cosa, e insieme agli occhi muoveva un passo dopo l'altro pur non sapendo dove andare. Con quel suo camminare voleva convincersi ch'era arrivata a prendere confidenza e anche, in un certo senso, possesso di quella frase: al sol misuro i passi, all'uom la vita.

In quel mentre uscì dalla villa la padrona di casa, una donna non più giovane e un po' pingue, asciugandosi le mani nel grembiule; era sua la meridiana, non le parole però. Si sentì: - Buon giorno, - la voce della donna che salutava. E dall'altra parte rispondere: - Salve. -

Subito dopo Rosa lasciò il cortile seguita da un canino che abbaia; stavolta non le dispiaceva l'idea di rientrare e perciò s'incamminò verso casa, il posto dove la sera si torna dicendo: finalmente. Non appena dentro l'appartamento, sedette sul divano e stanca com'era cadde immediatamente addormentata. Nel sogno qualcuno andò da lei, le si mise accanto e parlò con voce piena d'amore: - Vedi il seme nel palmo della mia mano? Sono certo che tu sappia come piantarlo nel terreno. Quando le condizioni sono favorevoli il seme germoglia; in un certo periodo di tempo consuma una quantità d'acqua, calore, luce ed elementi nutritivi, quindi fiorisce e genera frutti. Ora dimmi, cosa succederebbe se gli fornissi tutta l'acqua, la luce e il calore in una volta sola? Questo è un seme potente e sano, perfettamente dotato di tutto ciò che gli serve per diventare un albero possente, ma un calore troppo intenso e una quantità eccessiva di nutrimento di sicuro lo distruggerebbero. –

Si svegliò bruscamente, e occorsero alcuni istanti perché si raccapazzasse. Poi le venne una gran voglia di muoversi e di cambiare corso ai suoi pensieri. Fece il corridoio avanti e indietro due o tre volte, e intanto diceva a se stessa: “Non c'è urgenza di arrivare; no, non devo avere fretta.” E dopo aver bevuto un bicchiere d'acqua guardò fuori dalla finestra. Grande la luna sugli alberi e sui tetti splendeva. Un po' più in là c'era un semaforo. Segnava giallo, rosso, verde. Accendi e spegni, accendi e spegni. Una luce nevrotica, quella del semaforo, affannosa, così diversa dalla luce della luna, calma e misteriosa.

Puntuale come sempre a quello che ormai è diventato il suo appuntamento pomeridiano Rosa è di nuovo lì, al Ronco Bolzino. Oggi le sembra che la meridiana sia contenta d'essere guardata. Ai suoi piedi la gatta fulva consegna ai micetti una lucertola viva e con uno speciale miagolio stimola i suoi allievi all'azione. Sembra pronta ad intervenire perché la caccia vada a buon fine, ma Rosa è sicura che non lo farà. Adesso tocca ai cuccioli agire, come a lei spetta continuare col mantra della meridiana perché chi l'ha scritto non c'è più. Ne è consapevole, e perciò pone la mente in condizione di concentrarsi in modo che il mantra fluisca con naturalezza; le sue labbra si muovono sicure sotto il cappello di feltro color ciliegia a grandi pois bianchi, e dicono: al sol misuro i passi, all'uom la vita. Le donne larghe di fianchi e grosse di cosce portano sempre curiosi cappellini; in genere sono più spiritose delle altre, quelle con la bella silhouette, che si prendono troppo sul serio. Ormai quel suono le è familiare e ogni giorno i suoi giri si fanno più lunghi per rincasare, sempre continuando a recitare il mantra della meridiana. Poi a una cert'ora si ferma e saluta il sole, prima che si ritiri del tutto: assume la posizione eretta con i piedi paralleli e il peso del corpo equamente distribuito, solleva la sommità del capo e spinge verso il basso le spalle lontano dalle orecchie, preme le mani una contro l'altra al centro del petto e il cuore si apre, il respiro si fa più profondo. Mentre l'ossigeno le invade i tessuti spazzando via le impurità la tensione la fatica e le preoccupazioni Rosa percepisce la perfetta immobilità del suo corpo, e ne gode la pace che sprigiona. Intanto il japa, la ripetizione mentale del mantra, continua; finché non fa fresco e la campagna va in ombra al momento del crepuscolo.

Ma perché Rosa Rossi recita da giorni il mantra della meridiana? Che s'aspetti di vedere finalmente davanti a sé una realtà comprensibile, chiara, senza nebbie, in cui finalmente lei potrà muoversi con gesti precisi e sicuri? Nient'affatto. E' che si sente leggera, incorporea, quasi a dimenticarsi d'esistere, quando pronuncia queste parole. Non deve andare da nessuna parte, o prendere posizione, né situarsi in rapporto a niente e nessuno; recita il suo mantra e chiuso. Non è molto, ma a lei che non cerca altro che una strada da percorrere piuttosto che stare ferma ad aspettare, forse basta.

Rita Remagnino

Momento

Momento
senza sguardo né anima
né quiete o respiro,
senza Tao, senza Zen,
senza specchio o polvere,
peso o ala,
acqua fluente
o sponda immutabile,
momento fruscante
di mondi e assenze,
spoglio di sentieri
e deserti, fiore
dell'alba e della notte,
della stasi e del Tempo,
chiaro, indecifrabile:
momento.

Danilo Bramati

Quando è necessario

Quando è necessario
sembra svegliarsi l'occhio mai assopito
al tempo
si rinnovano le percezioni intorpidite
dal monotono susseguirsi di immagini, solite.
Quando è necessario che tu sia presente
ritrovi lo splendore a te riconosciuto
e ti accompagna la forza che non credevi.
Nessuno ha mai distrutto l'immagine
della bellezza in fondo allo specchio e
al tuo sguardo sempre viva.
Quando è necessario... il lungo cammino
ti segue d'appresso, ti volti e il tuo tempo
è lì vissuto e da vivere
gioisci nessuno ti cancellerà
mai.
Quando è necessario il tuo
tempo
quando è.

Ski

Naufraga del tempo

Non ci sono che io
qui ad invocare la clemenza di un minuto
un minuscolo insignificante, inerme attimo
che infranga questo muro di voci senza voce
che allontani da me l'insopprimibile meta

Prima che anche l'ultimo granello di sabbia
scivoli tra le mie dita
e come naufraga del tempo
superstite di un pianeta ormai estinto
possa io errare dall'aurora al crepuscolo
immemore di ciò che è stato

E sarò solo Me stessa, oltre ogni sentire
creatura effimera assetata di conoscere

Essenza intrinseca a Madre Natura
zolla friabile che si sgretola fra le dita
zampillo d'acqua, e cristallo di neve
notte insonne e oscuro risveglio
e fiamme, e fuoco: l'ardente mio giaciglio

E come naufraga dello spazio
afferrerò la forza dell'ovattato silenzio
supplicherò il canto degli angeli
dimenticherò il mio involucro mortale
e prima che il supremo attimo
rapisca ogni farfalla dal mio pensare
abbraccerò l'universo che continuerà ad esistere.

Stefania Del Bene

Effimere

Volano sulle correnti
di un invisibile oceano
che si suppone infinito
le diverse specie di effimere
dalla forma inconsistente.
Si manifesta allora
il principio di contraddizione
benché duri soltanto un giorno o due
questo breve dominio,
effimero come dice il nome.

Giampiero Neri

La luce ha sconfitto la perdita del tempo

La luce ha sconfitto la perdita del tempo
e quello che conosciamo di lei
non è che un simulacro, non è che un magnete
senza persona.
La luce ha soppresso questa parodia cronometrata
così perfettamente fotomontata su scala universale
su pellicole umane sbattute in qualche cassetto
su pellicole umane che hanno premuto il grilletto,
la luce ha restituito il suo effetto e così sia.

Puccio Chiesa

Forme

Tempo di assoluzione
tempo di addio.
All'amore infranto
grida lo spettro
dell'immagine
estinto nella cella mortale.
Sparse le membra
in linfe sensuali,
la vertigine generata
dal soffio divino
nello spasmodico ritmo,
concepisco
deturpate forme
nelle cave
tombe rupestri.

Mariella Mischi

Teorema postmoderno

Rovistatore di merce con la mano sinistra.
Ricevitore di chiamata cellulare
con l'orecchia destra in presa diretta.
Sottofondo d'annuncio commerciale
nell'orecchia sinistra in presa indiretta.
Occhio destro su prezzo.
Occhio sinistro su display
dell'orologio elettronico.
Nella progettualità organizzata istintivamente
dalla mente in tempo reale,
l'idea del tempo libero
con moltiplicazione esponenziale
delle stimolazioni edoniste.

Alberto Mori

Portare differire

Portare differire
a naturare
tempo
mare entrante
cala che sale
nella baia spirituale
primario promontorio
scabro e fragro
nel suo materiare

Alberto Mori

Girare in ombra il sole.

ho visto la mia faccia piangere.
il buco nei calzoni
e gli occhi alla terra.
la civetta era tutta la notte.
solo la nebbia, viva.
ho visto le mie mani
raccogliere pietre una ad una.
e metterle nelle tasche
fino a sentirle piene.
per poi perderle nei mille ed uno
salti.
il verme nell'orecchio, ho visto,
che non mi permette sosta.
ed i bottoni ho sperimentato
che non hanno stanza.
ho cercato il tempo
fra le unghie e l'ho trovato cieco.
mi sono visto, nella notte,
meridiana,
girare in ombra, il sole.

Cristiano Soriani

Meridiana.

altre le ore, allora.
non uno sguardo in più.
non un'offesa nell'aspettare.
chi c'era c'era.
senza ticchettio se non le
foglie che spiegavano la notte.
a volte s'usciva e si contava
il tempo dal respiro o un
lungo bastone nel terreno
t'insegnava il momento.
poi tu mi guardavi e non
era più nulla.
silenzio.
sapevo non saremmo
mai nati.
per non morire.
e così
ti guardavo,
ancora.

Cristiano Soriani

Tn

Dopo che crebbe una nota e suonava,
dopo che ebbe dentro una sfera spazio
e si avvolse e si avvolgeva e sola
non intorno, non fra rapporti stava,
i secoli trascorrono, gl'intervalli
attraversati dai colori mutanti,
e i greti abbassando i livelli dei fiumi,
e il denso delle nubi, e arde la brace
nella conca del buio (caldi i limoni)
prima che, poi, da guaina sopraffina
papaverina e bianca sbocchi via
un'altra nota libera.

Annamaria De Pietro

Tempo

Tempo, schiusa divinità
nella coscienza della genesi,
delittuoso
artigli mortali essenze
catturate
nelle spire dei giorni.
Sopra lapidi d'incenso
eterno silenzio
scagliato dall'enigma
ferisce
lo sguardo vitreo
della tragedia.

Mariella Mischi